

La Comunità vincenziana, comunità per la missione (cf C.19)

Introduzione

Il tema che mi è stato proposto di trattare si riferisce esplicitamente al n. 19 delle nostre Costituzioni. Un numero che si struttura intorno a tre affermazioni fondamentali:

- che la comunità vincenziana è per l'evangelizzazione dei poveri;
- che la comunità vincenziana è ordinata a preparare, favorire costantemente e sostenere l'attività apostolica;
- che tutti e singoli i confratelli, stretti in comunione fraterna, sono impegnati in un rinnovamento continuo e tendono all'adempimento della missione comune.

Dunque, il capitolo delle nostre Costituzioni dedicato alla vita comunitaria (è il capitolo II) inizia (al n. 19) con il dire che comunità e missione sono per noi intrinsecamente unite.

In realtà si tratta di un'affermazione in linea con quello che asserisce il documento *La vita fraterna in comunità* della "Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica":

Come lo Spirito Santo unse la Chiesa già nel Cenacolo per inviarla a evangelizzare il mondo, così ogni comunità religiosa come autentica comunità pneumatica del Risorto è, secondo la natura propria, apostolica.

Infatti "la comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria... la comunione e la missione sono profondamente congiunte, si compenetrano e si implicano naturalmente, al punto che la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione, la comunione è missionaria e la missione è per la comunione"(n 58).

Sappiamo inoltre dagli Atti degli Apostoli (cf At 2, 44-48; 4, 32-33; 5, 12-14...) che, nella Chiesa primitiva, fu proprio la comunione fraterna a suscitare la fede, tanto che tra la comunità e la missione si creò una sorta di circolo virtuoso: la comunità è per la missione e la missione sostiene la comunità.

1. Comunità e missione nella nostra spiritualità vincenziana.

Prima ancora che nelle Costituzioni è nella storia stessa della Congregazione il legame profondo, originario, intrinseco che lega la comunità vincenziana alla missione: la nostra Compagnia nacque come gruppo apostolico. Fu la missione tra il povero popolo di campagna che suscitò la riunione dei primi sacerdoti insieme a San Vincenzo, come sottolinea il contratto di fondazione del 17 aprile 1625:

Si dedicheranno totalmente ed esclusivamente alla salvezza del popolo povero, andando di villaggio in villaggio (...), vivranno in comune sotto l'obbedienza al signor De Paul (...), saranno obbligati ad andare ogni cinque anni per tutte le terre dei signori fondatori (...).

E' importante cogliere un aspetto essenziale di questa missione: non ci troviamo di fronte ad una comunità meramente strumentale rispetto alla missione da svolgere, ci troviamo di fronte ad un gruppo di persone che, seguendo Cristo Evangelizzatore dei poveri in comunione con i suoi discepoli, mostra sia tramite il lavoro apostolico sia tramite la vita comunitaria che Dio ama i poveri.

In questo senso la missione vincenziana è affidata ad un corpo costituito da persone prima che alle singole persone: la missione è affidata alla Congregazione (cf C 19) e successivamente, attraverso di essa, ad ogni confratello. Ecco perché non si può separare la vita apostolica dalla vita comunitaria. In questo modo è superata, almeno teoricamente, la tentazione o il rischio dell'individualismo che oggi insidia la vita della Congregazione come quella della società nel suo insieme.

Parliamo di comunità per la missione anche per un altro motivo: è la missione che motiva il sorgere della comunità. La comunità è costituita non solo *per* la missione, ma *dalla* missione: sin dalle origini è l'evangelizzazione dei poveri che attira persone a consacrarsi alla vita comunitaria in Congregazione.

2. Alcune sfide ci interpellano come “comunità per la missione”.

Propongo alcuni elementi di riflessione più come piste per il dialogo e il confronto tra di noi che non come descrizione esaustiva del tema.

a) *Capacità di leggere i segni dei tempi*

Una comunità missionaria deve essere fortemente radicata nel tempo presente, senza rimpianti nostalgici del passato o fughe evasive nel futuro. Per avere un'idea realistica del tempo che si sta vivendo, occorre conoscerlo, studiarlo, amarlo.

La società in cui viviamo oggi è molto diversa da quella in cui crebbe la maggioranza dei confratelli più anziani: è una società in continuo cambiamento, pluralista, secolarizzata, globalizzata. La nuova situazione influisce sul nostro modo di intendere e vivere la vita comunitaria ed apostolica.

La prima cosa che occorre fare è saper discernere la nuova situazione (i *segni dei tempi*). E' facile confondere molte cose nelle nostre comunità

- la povertà evangelica con l'economia;
- l'unità con la uniformità;
- la fedeltà con la tradizione;
- la pace con l'ordine;
- l'obbedienza con la sottomissione;
- la contemplazione con l'evasione;
- il fare comunione con lo stare insieme;
- lo zelo apostolico con l'attivismo;
- l'orazione con la recita di preghiere;
- la personalità con l'individualismo;
- la sincerità con la spontaneità;
- la prudenza con la codardia;
- l'autorità con l'autoritarismo;
- la comprensione con la permissività;
- la libertà con l'indipendenza;
- l'autonomia con il disinteresse...

Certo, non è la stessa cosa costruire una comunità missionaria su uno o sull'altro di questi poli. Mi piacerebbe che si aprisse un dialogo franco e sereno su questi possibili ambiti di confusione.

Come è possibile evitare la confusione? Prendendo coscienza dell'ampiezza dei cambiamenti attuali, lasciandoci istruire da essi e affrontandoli con serietà, realismo e speranza, convinti che ogni segno dei tempi porta in sé qualche motivo di novità e di rinnovamento della nostra vita.

b) *Identità vincenziana forte e chiara*

Abbiamo lasciato alle spalle un mondo cristiano, in cui ogni ambito di vita rafforzava una visione religiosa della vita. Oggi viviamo ed esercitiamo la nostra missione in una società secolarizzata, in cui domina l'indifferenza religiosa in qualche modo saturata da offerte religiose disperate e contrastanti.

La nuova situazione rappresenta una grande sfida alla nostra fede cristiana e alla nostra vocazione vincenziana. Da una parte siamo sollecitati ad entrare in dialogo con il nuovo mondo; dall'altra però è di estrema importanza farlo sapendo dare una forte testimonianza di fedeltà a Cristo e alla nostra vocazione missionaria.

Il mondo secolarizzato ed eterogeneo è entrato anche nelle nostre comunità, spesso frammentate a motivo di ministeri disparati che coesistono nella medesima casa, da ministeri più tradizionali (ad es. parrocchie) a ministeri più innovativi (ad es. opere sociali). Questa situazione induce facilmente i confratelli a cercare e trovare relazioni significative più fuori che dentro le comunità, magari in altri gruppi o associazioni apparentemente più vivaci. La stessa diversità di età e mentalità dei confratelli di una stessa casa, almeno in gran parte della nostra Europa, rappresenta spesso una minaccia al senso di appartenenza e di identità vincenziana che deve caratterizzare la nostra vita apostolica.

Come fare a coniugare fedeltà ai valori della tradizione vincenziana e apertura alle nuove istanze che vanno emergendo nel mondo di oggi? In che modo la vita comunitaria nelle nostre case ci offre una base sicura per non disperderci in altre appartenenze? Credo che la risposta a questi interrogativi inquietanti vada cercata senz'altro nella direzione di un rafforzamento della nostra identità e appartenenza alla comunità vincenziana. Quanto più fortemente ci sentiamo parte della Congregazione (alla quale è affidato il compito dell'evangelizzazione dei poveri), tanto più ci sentiremo motivati a cercare *in seno ad essa* le forme di evangelizzazione richieste dall'odierno mondo secolarizzato.

c) *Il calo delle vocazioni e l'invecchiamento delle comunità*

Le nostre comunità locali subiscono oggi un duplice influsso particolarmente significativo: da una parte l'invecchiamento e la diminuzione numerica dei confratelli costringono ad un ridimensionamento delle opere; dall'altra, le case (per lo più grandi) in cui ancora abitiamo da strumento per la missione si sono trasformate in motivo di preoccupazione economica e a volte di condizionamento delle nostre stesse scelte apostoliche.

Di fronte a questa situazione è facile essere tentati di cercare soluzioni e strategie che ci permettano di mantenere le posizioni acquisite (in termini di attività apostoliche). Il rischio è di affidarci più all'organizzazione che al discernimento, di puntare più sui mezzi pratici che sui dinamismi spirituali. E' facile chiederci "come possiamo mantenere in vita le strutture" piuttosto che "come ridefinire la nostra missione" per essere veri testimoni del vangelo oggi.

In tante nostre Province la situazione è delicata e comporta un'attitudine costante al discernimento per la missione, perché senza un coraggioso discernimento apostolico della missione non è possibile arrivare a conoscere e a compiere la volontà di Dio. Solo attraverso l'opera di discernimento comunitario sarà possibile superare la tensione spesso esistente tra fedeltà alla comunità e fedeltà alla missione: infatti, è nella comunità che va cercata la volontà di Dio, ma è solo nella missione che la si incontra.

Possiamo dire che nelle nostre comunità locali e provinciali siamo impegnati in un autentico discernimento della missione alla quale ci chiama Dio oggi come comunità vincenziana? Ci rendiamo conto che il discernimento implica un'attenzione ai temi economici come fonte di discernimento? San Vincenzo non iniziava mai una missione, se non disponeva di una base di sicurezza economica.

d) *Corresponsabilità e partecipazione*

Convocata per la missione, la comunità vincenziana è chiamata a valorizzare gli apporti di tutti, nella chiara consapevolezza che la missione è unica e che tutti vi cooperano responsabilmente.

Oggi in tutte le nostre Province non mancano esperienze belle e innovative: peccato che tante volte sono portate avanti in modo individualistico e in certi casi anche fuori dalla comunità. Da questo punto di vista urge in molti casi un cambio di mentalità e di comportamento, per fare propria una reale ecclesiologia di comunione e diventare più capaci di dialogo e di comunicazione.

Anzitutto occorre corresponsabilità e dialogo già nel processo decisionale, quando si decide quale attività apostolica assumere e in quale forma realizzarla.

Lo strumento del progetto comunitario (cf C 27; S 16) è uno strumento formidabile per crescere nella corresponsabilità e nella partecipazione all'unica missione, ma purtroppo a volte è usato male e diventa una scatola vuota, che viene riempita di attività che ciascuno porta avanti in modo individualistico.

Un progetto è davvero comunitario se elaborato insieme, cercando comunitariamente la volontà di Dio, e se poi viene verificato periodicamente non solo nel contenuto ma soprattutto nello spirito missionario che lo anima: più che quello che si fa importa "come" lo si fa.

Come viviamo i momenti di ricerca comunitaria della volontà di Dio sulla nostra vita: il consiglio di famiglia, il progetto comunitario, le assemblee domestiche e provinciali?

e) *Collaborazione con la famiglia vincenziana*

Una caratteristica abbastanza diffusa nel mondo odierno è il "protagonismo" nella vita in generale e nel portare avanti la propria attività professionale in particolare. Anche nelle nostre comunità è facile cedere a questa tentazione, perché anche noi facciamo parte della cultura individualista di oggi.

D'altra parte, la diminuzione delle nostre forze e la crescente complessità del lavoro apostolico rendono necessaria la collaborazione con altre persone nella realizzazione della nostra missione.

Questo comporta che le nostre comunità diventino sempre più aperte, collaborative, capaci di arricchirsi degli apporti di altre persone integrando le proprie risorse con le loro competenze. Non si tratta solo di collaborazione saltuaria e occasionale, ma di saper creare strutture di condivisione, nella preghiera e nella missione apostolica, con persone esterne, anzitutto con quelle che condividono il nostro stesso carisma.

Probabilmente occorrerà creatività per modificare istituzioni e stili di vita, e ancor più la nostra mentalità, per aprirci a forme nuove di coinvolgimento di laici nella missione vincenziana.

Peraltro, a ciò ci incoraggia anche il documento *La vita fraterna in comunità* (n. 70) della "Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica":

L'incontro e la collaborazione tra religiosi, religiose e fedeli laici in particolare, appare come un esempio di comunione ecclesiale e allo stesso tempo potenzia le energie apostoliche per l'evangelizzazione del mondo.

E continua il medesimo documento.

La collaborazione e lo scambio di doni diventa più intenso quando gruppi di laici partecipano per vocazione, e nel modo loro proprio, nel seno della stessa famiglia spirituale, al carisma e alla missione dell'istituto. Si instaureranno allora, relazioni fruttuose, basate su rapporti di matura corresponsabilità e sostenute da opportuni itinerari di formazione alla spiritualità dell'istituto.

In questo contesto si iscrive il cammino che da anni stiamo facendo come famiglia vincenziana, per lavorare insieme nell'unica missione vincenziana a servizio dell'evangelizzazione dei poveri. Le convinzioni e gli impegni della nostra ultima Assemblea generale (2004) ci danno un forte orientamento in questa direzione. Dobbiamo, però, riconoscere onestamente che difficoltà ed ostacoli non mancano alla realizzazione di un'effettiva cooperazione e valorizzazione reciproca. Stiamo camminando da tempo, abbiamo fatto un bel tratto di strada, ma il cammino da fare è ancora lungo. Nell'ultima assemblea della Cevim si è ritenuto prematuro un convegno della famiglia vincenziana a livello europeo, ma forse possiamo cogliere l'occasione di questo incontro per scambiarci le opinioni al riguardo. Quali sono i vantaggi che potrebbero derivare alla missione vincenziana, qualora fosse ripensata non solo da noi come unico soggetto, ma dall'intera famiglia vincenziana? E quali sono i maggiori ostacoli alla sua realizzazione?

f) *Partecipazione alla vita dei poveri*

La missione specifica della comunità vincenziana in seno alla Chiesa è l'evangelizzazione dei poveri. Questa è dunque la nostra missione, che deve perciò caratterizzare la nostra vita comunitaria. Leggiamo ancora una volta un passo dal documento La vita fraterna in comunità (n. 63), che dice.

le comunità religiose sono state tra i primi a chinarsi sulle povertà materiali e spirituali del loro tempo, in forme continuamente rinnovate.

La povertà è stata in questi anni uno dei temi che più hanno appassionato e toccato il cuore dei religiosi. La vita religiosa si è chiesta con serietà come mettersi a disposizione dell' "evangelizzare pauperibus". Ma anche come "evangelizzare a pauperibus", come essere in grado di lasciarsi evangelizzare dal contatto con il mondo dei poveri. (...) Di fronte all'impovertimento di grandi strati popolari, specie nelle zone abbandonate e periferiche delle metropoli e negli ambienti rurali dimenticati, sono sorte "comunità religiose di inserimento", che sono una delle espressioni dell'opzione evangelica preferenziale e solidale per i poveri al fine di accompagnarli nel loro processo di liberazione integrale, ma frutto anche del desiderio di scoprire Cristo povero nel fratello marginalizzato al fine di servirLo e di conformarsi a Lui.

Questo, che è detto non solo per noi vincenziani, dovrebbe valere in modo del tutto speciale per noi vincenziani, che siamo invitati dalle nostre stesse Costituzioni ad avere “una qualche partecipazione alla condizione dei poveri” (C 12, 3°).

Questo comporta in concreto per le nostre comunità una triplice sfida. La prima riguarda la capacità di *essere presenti* là dove si trovano i poveri oggi. Questo comporta in concreto flessibilità nella scelta del luogo dove inserirci e, quando è il caso, nella capacità di lasciare un luogo per un altro.

La seconda sfida riguarda la nostra capacità di *essere solidali* con i poveri. Si può essere presenti là dove i poveri sono, ma chiusi nelle nostre case con ritmi di vita che ci impediscono un reale contatto con i poveri. La sfida della solidarietà con i poveri comporta di saper scegliere mezzi e persone e metterle concretamente a servizio dei poveri, aprendoci alla collaborazione con altri gruppi o associazioni.

La terza sfida riguarda la capacità di *essere creativi* per rendere effettivo il vangelo in parole (trasmettendo l'esperienza di Dio) e in opere (trasformando la realtà). Creatività non significa spontaneità o rottura con la tradizione, ma piuttosto preparazione, competenza, formazione specifica.

Possiamo dire di essere in grado di rispondere a questa triplice sfida? Con quali strumenti possiamo misurare concretamente la nostra capacità di essere presenti, solidali e creativi nella nostra evangelizzazione dei poveri?

g) *Una comunità internazionale per la missione*

Quando parliamo di comunità per la missione possiamo anche pensare alla nostra piccola comunità locale o al massimo a quella provinciale cui apparteniamo. Ma oggi non basta più questa prospettiva limitata.

Nell'ultima Conferenza dei Visitatori della Cevim (Cracovia 1-4 aprile 2008), si è insistito molto sulla nostra appartenenza europea e poi anche mondiale.

Anche a questo riguardo mi sembra ci attendono tre sfide: La prima è la nostra capacità di essere presenti come Congregazione nei vari *organismi europei* ove si prendono decisioni che riguardano la vita delle persone, soprattutto dei poveri. L'impegno che i Visitatori si sono assunti lo scorso aprile a Cracovia è quello di mantenere i contatti e la collaborazione con la rappresentanza dell'A.I.C., che gode dello statuto partecipativo presso gli organismi europei.

Una seconda sfida riguarda il contributo che, come missionari, possiamo dare all'evangelizzazione dell'Europa. L'impegno che i Visitatori di Europa e Medio Oriente si sono assunti è di curare "specialmente la crescita della dimensione comunitaria della vita cristiana e le attitudini di misericordia, semplicità, carità, in comunione con le Chiesa particolari e l'attenzione alle realtà sociali in cui si svolge la vita e il ministero delle nostre Province" (cf *Accordi*, n. 7). E' evidente in questa affermazione che la nostra vita comunitaria, come pure le virtù vincenziane, non sono fine a se stesse, ma sono "per la missione".

La terza sfida ci lancia anche oltre i confini di Europa e ci fa prendere coscienza che siamo una comunità internazionale alla sequela di Cristo Evangelizzatore dei poveri. Questo è che motiva tutte le nostre iniziative di collaborazione interprovinciale e internazionale, come pure i vari tentativi di riconfigurazione delle nostre Province. Occorre vigilare perché queste iniziative oggi in atto non si riducano a scelte obbligate, imposte dalle necessità delle singole Province alla ricerca di soluzioni per i propri problemi "interni", ma siano invece espressione di scelte ponderate e mirate a servizio dell'unica missione che la Congregazione della Missione è chiamata a compiere nel mondo globalizzato in cui viviamo.

Questo della internazionalità della missione mi sembra la sfida che attende particolarmente i confratelli più giovani e, proprio per questo, teoricamente più flessibili e disponibili alla mobilità e alla collaborazione ai vari livelli della Congregazione. Anche gli incontri che la Cevim sta organizzando per i confratelli giovani mirano a rafforzare la coscienza europea e l'appartenenza internazionale alla Congregazione della Missione.

Conclusioni

Il tema su cui stiamo riflettendo è la comunità vincenziana come comunità per la missione: la missione è il *fine* per cui San Vincenzo ha fondato la Congregazione della Missione: è una comunione di persone per una missione che viene loro affidata da Cristo stesso.

In quasi quattro secoli di storia la Congregazione della Missione si è diffusa in tutto il modo, ma oggi in qualche parte (come in Europa) assistiamo ad un processo di impoverimento delle nostre forze e della nostra incidenza nel mondo.

In questa situazione c'è da temere la tentazione di lasciarsi prendere dallo scoraggiamento e di invertire i termini della relazione tra comunità e missione: si potrebbe cioè intendere la missione come mezzo per la sopravvivenza della comunità, vissuta come il fine cui tendere. Sarebbe una mossa perdente è la missione che qualifica, oggi come al tempo di San Vincenzo, il senso e l'attualità della nostra comunità.

Se in Europa oggi avvertiamo una situazione di crisi, questa porta in sé un'opportunità positiva: quella di verificare la qualità della nostra missione all'interno della nostra comunione fraterna, sviluppando un senso di appartenenza ancora più forte. Non è il caso di lasciarsi andare a nostalgie del passato o a pessimismo, ma è il momento di impegnarsi in una grande opera di discernimento, nella fiduciosa convinzione che ogni vero rinnovamento passa attraverso l'ascolto dello Spirito e la ricerca sincera della volontà di Dio.

Non sono venute meno le ragioni del nostro carisma: i poveri ci sono ancora e hanno bisogno di essere evangelizzati, come del resto noi abbiamo bisogno di essere evangelizzati da loro. Ciò che è cambiato rispetto ai tempi di San Vincenzo è il mondo in cui viviamo, le sue istituzioni sociali e culturali. Ciò esige da parte nostra la capacità di leggere i segni dei tempi e di cercare forme adeguate per continuare la nostra missione, che continua ad esser una necessità per la Chiesa e per il mondo.

A voi, confratelli più giovani della nostra "vecchia Europa", spetta il compito, difficile ma insieme entusiasmante, di ridare attualità e soprattutto sapore evangelico e carattere vincenziano alla nostra identità e alla nostra missione comune nei prossimi anni.

P. Giuseppe Turati, CM

Castellnovo, 27 giugno 2008